

# Omero e l'origine dell'alfabeto greco \*\*

di Nunzio Speciale

In questo studio l'autore si propone di esaminare i particolari contesti e le motivazioni storiche che determinarono il passaggio dalla scrittura semitica (fenicia) consonantico-sillabica all'alfabeto in Grecia («*Although many have praised alphabetic writing and noted its profound influence on culture, no one has ever inquired systematically into the historical causes that underlay the radical shift from earlier and less efficient writings to alphabetic writing. Such is my purpose in this book*», p. 3).

Nella fattispecie, si tenta di stabilire che cosa può aver causato l'invenzione dell'alfabeto, chi lo ha potuto o voluto inventare e per quale ragione è scaturita questa straordinaria invenzione. Per questi quesiti viene proposta un'interessante soluzione.

Per Powell si potrebbe pure ammettere che l'alfabeto sia stato creato anche per soddisfare determinati scopi o necessità non letterarie (annotazioni, trascrizioni, registrazioni di calcoli e conti commerciali); tuttavia, indubbi presupposti storici e culturali indurrebbero l'autore a supporre, per l'origine dell'alfabeto, finalità più letterarie che pratiche e, quindi, ad immaginare che l'alfabeto sarebbe stato inventato da un individuo, forse dell'Eubea, esclusivamente per registrare la primissima poesia in versi, l'*epos* di Omero, l'*Iliade* e l'*Odissea* («*It is conceivable that Greek alphabetic writing was invented to record business accounts... but evidence and reason reject these suppositions*», pp. 236-237 *passim*).

È questa l'ipotesi prospettata da Powell. Passiamo, dunque, ad esaminare più da vicino il saggio e a valutarne, in seguito, il contenuto.

La trattazione si articola in cinque capitoli, è preceduta da una breve prefazione e conclusa da due appendici. È presente una sezione dedicata alla definizione dei termini e dei concetti qua e là ricorrenti, talora poco noti o usati solo in ambito glottologico. Da rilevare, infine, la bibliografia, ricca e puntuale.

Il primo capitolo («*Review of criticism: What we know*

\* Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1991, pp. XXV+280; 2 grafici; 4 carte geografiche; 11 figure; 6 tavole.

\*\* Articolo tratto dalla rivista *PAN* (n. 21/2003 pp. 33-41) dell'Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Civiltà Euro-Mediterranee e di Studi Classici Cristiani, Bizantini, Medievali, Umanistici. Ringraziamo il direttore prof.ssa Giovanna Petrone per avercene permesso la ripubblicazione.

*about the origin of the Greek alphabet*», pp. 5-67) viene dedicato all'analisi critica della questione dell'alfabeto e della sua origine, argomento, in verità, non nuovo e ampiamente dibattuto. Anche Powell si propone, come altri studiosi, di collegare l'alfabeto greco con quello fenicio, di stabilirne l'epoca e il luogo dell'adattamento linguistico, di esaminare i nomi, i suoni, le forme delle lettere, di determinare le prime attestazioni e le più tarde espressioni del sistema fonetico e alfabetico.

È particolare, tuttavia, l'approccio metodologico di Powell a simili questioni. Anzi, proprio fin da questo capitolo si sottintende, sia pure in modo velato, la soluzione a quel quesito che pare scorrere e snodarsi dall'inizio alla fine del libro: «*Why should the Greek alphabet have been invented at all?*» («*...scholars have concentrated on where and when the adaptation might have taken place ... while avoiding the question, "Why should the Greek alphabet have been invented at all?"*» pp. 3-4 *passim*).

Il capitolo prosegue con la discussione delle origini dell'alfabeto greco (Erodoto V 58-61) con la storia di Cadmo e dell'introduzione dell'alfabeto fenicio, (1) Crizia e i γραμματ' αλεξίλογα (per cui cfr. D.-K. 88, B 2. 10), etc. con due tavole fonetiche greche e fenicie. Subito dopo, Powell sostiene che, nel processo di adattamento dal fenicio, l'alfabeto greco sarebbe stato creato in un determinato tempo e in un preciso luogo da un individuo, probabilmente verso l'800 a.C.

Del resto, continua Powell, le varietà locali della scrittura alfabetica greca, le cosiddette varietà *epicoriche*, dimostrerebbero, già, di per sé, l'esistenza di un originario modello alfabetico, appunto quello fenicio, e ne attesterebbero, quindi, le successive modificazioni o adattamenti (si consideri, ad esempio, la ricorrenza della lettera φ = [phi] in tutte le parlate locali ma non nel modello fenicio). In sostanza, viene proposta una

1 Cfr. soprattutto Herodot. V 58, 1: οἱ δὲ Φοίνικες οὗτοι οἱ σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι, τῶν ἦσαν οἱ Γεφυραῖοι, ἄλλα τε πολλὰ οἰκήσαντες ταύτην τὴν χώραν ἐσηγαγόν διδασκάλια ἐς τοὺς Ἕλληνας καὶ θεὰ καὶ γράμματα, οὐκ ἔόντα πρὶν Ἕλλησι ὡς ἐμοὶ δοκεῖν, πρῶτα μὲν τοῖσι καὶ ἅπαντες χρέωνται Φοίνικες· μετὰ δὲ χρόνου προβαίνοντος ἅμα τῇ φωνῇ μετέβαλον καὶ τὸν ῥυθμὸν τῶν γραμμάτων (Questi Fenici venuti con Cadmo, di cui facevano parte i Gefiei, abitando questa terra, introdussero fra i Greci molte cognizioni, e fra l'altre anche l'alfabeto - che prima i Greci, a quanto credo, non avevano - in un primo tempo quello di cui si servono anche tutti i Fenici, poi, col passar del tempo, con la lingua i Cadmei mutarono anche la forma delle lettere).

teoria “*monogenetica*” dell’alfabeto greco, una teoria, del resto, ormai ampiamente diffusa ed accettata, in maniera pressoché unanime, dai linguisti moderni. (2)

L’alfabeto sarebbe stato inventato, per Powell, da un ignoto individuo, da un genio, da un benefattore dell’umanità, che avrebbe, così, forgiato o adattato l’alfabeto dal preesistente sillabario fenicio.

Non a caso, proprio per questa opera di adattamento Powell lo chiama «*the adapter*» (p. 12) e lo identifica in Palamede, figlio di Nauplio, inventore, anche secondo la tradizione, della stessa scrittura alfabetica. Si azzarda, pure, un’ipotesi sul possibile «*place of adaptation*», cioè l’Eubea. Così, certe scoperte epigrafiche, quali la Coppa di Nestore, più o meno del 740 a.C., proveniente da Pithekoussai, o il gruppo di graffiti su cocci da Lefkandi in Eubea del 775-750 a.C., primissimi esempi di scrittura nella Grecia arcaica, dimostrerebbero, insieme con altri ritrovamenti, che, già, allora l’Eubea manteneva, storicamente, effettive relazioni con l’Oriente (Al Mina in Siria, Fenicia, Egitto) e con l’Occidente (Pitecusa e Cuma) del mondo greco e che, quindi, per il carattere alfabetico di queste prime iscrizioni, poteva divenire la patria dell’inventore dell’alfabeto, dell’*adapter* (cfr. pp. 11-15).

L’adattamento sarebbe comparso, per la prima volta, in Eubea proprio perché «*the adapter may himself have been a Euboian*» (p. 60) e Palamede, il mitico εὐρετής

2 Powell propone più o meno le stesse argomentazioni in un suo precedente articolo (*The origin of the puzzling supplementals*, in TAPA 117 (1987), pp. 1-20, soprattutto p. 2).

dell’alfabeto, viene considerato nativo della stessa Eubea anche dalle fonti antiche. Quindi, per Powell, gli Eubei sarebbero stati, più o meno, nell’800 a.C., dominatori incontrastati dei commerci e delle relazioni di quasi tutto il Mediterraneo ma, anche, i primi inventori o adattatori dell’alfabeto.

Segue, quindi, la descrizione del sistema fonetico semitico-greco e, in tale contesto, risulta rilevante la trattazione del cosiddetto «*problem of the supplementals φ χ ψ*» (pp. 48-63). (3)

Ancora per questo capitolo, ci pare opportuno ricordare due excursus, l’uno dedicato al cosiddetto “*principio acrofonico*” («*the so-called acrophonic principle*»), l’altro alle «*matres lectiones*». Un breve accenno al problema delle sibilanti chiude, infine, il capitolo.

Nel secondo capitolo («*Argument from the history of writing: How writing worked before the Greek alphabet*», pp. 68-118) Powell si propone di analizzare la posizione dell’alfabeto greco nella storia della scrittura. A tal fine, l’esame di tre *specimina* delle prime forme prealfabetiche o alfabetiche (i geroglifici egizi, il sillabario cipriota, il fenicio) consente di intuire quali cambiamenti dai precedenti modelli di scrittura si possono cogliere nell’alfabeto greco.

Per Powell, una simile analisi non può riguardare le lettere e le loro forme, i loro nomi o i loro suoni, ma solo deve determinare in che modo queste lettere furono usate

3 Anche Powell, come tanti altri, per visualizzare tale distribuzione di questi suoni, si avvale della mappa “*colorata*” di A. Kirchhoff (*Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*, Berlin 1887) che propone una suddivisione epicorica di φ χ ψ in quattro gruppi “*colorati*”, «*dark blue*», «*light blue*», «*red*», «*green*».



La Coppa di Nestore e la sua iscrizione graffita in versi. Dalla necropoli nella Valle di San Montano (Lacco Ameno), tomba 168. Scavi condotti da Giorgio Buchner.

Νεστορος : ε[ ]ι : ευποι[ον] : ποτεριον  
 hos δ αν τοδε πεισι : ποτερι[ ] : αυτικα κενον  
 ημερος ηαιρεσει : καλλιστε[φα]γο : Αφροδιτι

in reciproca combinazione o in che modo la sintassi poté esprimere concretamente, cioè fisicamente, idee o solo parole: «*Important to our inquiry will no longer be shapes, names, and sounds, but how signs were used in combination, their syntax in transforming speech, fact, idea, into a physical record*» (p. 68).

Infine, al termine del capitolo (pp. 109-118) Powell accenna a H.T. Wade-Gery, che, già, nel 1952 (*The Poet of the Iliad*, Cambridge 1952, pp. 11-14) aveva sostenuto che l'alfabeto sarebbe stato inventato in Grecia per registrare versi esametrici.

Due osservazioni avrebbero corroborato una simile ipotesi: - le nostre primissime iscrizioni alfabetiche sono in versi; - i Greci utilizzarono la scrittura alfabetica esclusivamente per registrare versi eroici, una necessità, questa, che non si può riscontrare in altri tipi di scrittura, soprattutto quella logo-sillabica o sillabica (sillabario cipriota).

Del resto, le attestazioni epigrafiche collimerebbero perfettamente con la tesi di Wade-Gery: «*the epigraphic evidence is consonant with Wade-Gery's thesis that the Greek alphabet was designed specifically in order to record hexametric poetry*» (Barry B. Powell, *Why was the Greek alphabet invented? The epigraphical evidence*, in *Classical Antiquity* 8/2, 1989, p. 350).

Nel terzo capitolo («*Argument from the material remains: Greek inscriptions from the beginning to c. 650 B. C.*», pp. 119-186) si procede all'esame delle iscrizioni alfabetiche dal 750 circa fino, più o meno, al 650 a.C. Qui Powell riprende alcune osservazioni già espresse in un suo precedente articolo (cfr. Powell, *art. cit.*, in *Classical Antiquity* 8/2, 1989, pp. 321-350), e, in particolare, si propone di analizzare alcune iscrizioni, restituendole sul piano testuale e definendole nel loro contesto storico-letterario, e soprattutto di stabilirne un legame con la nascita dell'alfabeto. Così, proprio queste iscrizioni dovrebbero dimostrare che, già, all'inizio, la nuova scrittura alfabetica greca fu intimamente legata, nella forma e nella sostanza, con la poesia in versi.

Dapprima, vengono presentate (pp. 123-158) cinquantasette brevi iscrizioni e vari *corpora* di abecedari; di seguito (pp. 158-180), vengono passate in rassegna undici iscrizioni più lunghe, alcune già note e ampiamente studiate altrove (ad esempio quelle della *oinochoe* del Dipylon o della *Coppa di Nestore*). Powell è indotto a supporre che gli autori delle nostre prime iscrizioni fossero uomini dei circoli conviviali che usarono la scrittura esclusivamente per personalissime espressioni, quali burle, scherzi o dichiarazioni d'amore, e non, quindi, come mezzo per trascrivere o registrare dati o conti commerciali (cfr. pp. 182-183).

Proprio da ciò si deve, allora, concludere che la scrittura alfabetica greca venne usata, sin dai primordi, per esprimere poesia e, quindi, per esprimersi in versi. Anzi,

queste stesse testimonianze epigrafiche attesterebbero una probabile coincidenza cronologica tra la redazione omerica e la nascita dell'alfabeto tra l'800 e il 750 a. C. Del resto, continua Powell, la natura poetica sarebbe evidente in queste prime iscrizioni e, così, è lecito supporre che nei primi stadi del loro alfabetismo i Greci fossero già capaci di intendere, apprezzare, scrivere esametri («*we can be certain that one thing the Greek wrote down on the lost perishable medium in the earliest days of Greek literacy was hexameter verse*», p. 184). Così, la tesi di Wade-Gery non può che essere integralmente ripresa e condivisa.

Nel quarto capitolo («*Argument from coincidence: Dating Greece's earliest poet*», pp. 187-220) proprio con l'ausilio degli indizi epigrafici Powell tenta di collocare nel tempo colui (*scilicet* Omero) che ispirò lo stesso adattatore nella sua mirabile invenzione («*...about 800 B. C. the adapter was inspired by an individual poet to make his invention...*», p. 187). Non si nega l'importanza della lingua quale possibile *discrimen* temporale e letterario. Non vengono neppure trascurati i contesti culturali relativi all'*epos* omerico, più o meno contemporanei: quindi, oggetti, pratiche e realtà sociali qua e là menzionati in Omero rappresentano, certo, indubbi presupposti di analisi e di discussione. Powell assume quale elemento di riferimento e di confronto la *Coppa di Nestore*, ascrivibile più o meno al 740-720 a.C. circa: l'analisi dell'iscrizione ivi contenuta indurrebbe Powell a collocare Omero poco prima della datazione della stessa iscrizione. L'alfabeto sarebbe stato inventato o introdotto in Grecia nell'800 a. C. e, così, è probabile che proprio Omero abbia composto l'*Iliade* e l'*Odissea* più o meno tra l'800 e il 750 a. C. («*sometime between 800 and 750 B. C.*», p. 219): si perviene, in questo modo, ad una collocazione cronologica dell'alfabeto, di Omero e dei suoi poemi.

Nel capitolo finale («*Conclusions from probability: how the Iliad and Odyssey were written down*», pp. 221-237), poi, si tenta di rispondere a quella questione che pare sottintendersi in ogni parte del libro e, cioè, quale evento o quale individuo abbia mai potuto determinare la nascita dell'alfabeto in Grecia. Occorre, del resto, verificare, per Powell, l'effettivo legame tra la prima redazione omerica e l'origine dell'alfabeto stesso. Già nel quarto capitolo si è discusso di Omero e di una probabile datazione ed, ora, nel quinto, è opportuno che si prosegua lungo questa scia e che, quindi, si determinino, sul piano letterario, le condizioni e le modalità della prima diffusione scritta, non orale, dell'*epos*.

Così, Powell inizia ad esaminare attentamente la tradizione aedica, quale Omero riferisce e descrive, soprattutto nell'*Odissea*. È impensabile, per Powell, che Omero abbia mai potuto progettare, addirittura, di trascrivere o registrare i suoi stessi poemi («*modern*

*research into oral poetry seems to force the conclusion that the notion of writing down his songs could not have come from the poet himself», p. 229).*

Semmai, è giusto supporre che, forse, Omero sia stato indotto a comporre la sua poesia proprio da quella straordinaria personalità, l'*adapter*, che avrebbe inventato l'alfabeto proprio per registrare l'*Iliade* e l'*Odissea* («*His recorder, with whom Homer worked intimately, may for his own reasons have encouraged a full effort ... but the Iliad and the Odyssey were a joint venture, a cooperative effort between the poet and the man who wrote down the poet's words», p. 230 passim*). Quindi, per Powell, la registrazione della prima poesia esametrica, strettamente legata all'invenzione dell'alfabeto, non può essere disgiunta dalla composizione dei poemi omerici («*We cannot separate the invention of the alphabet from the recording of early hexametric poetry. We cannot separate the recording of early hexametric poetry from Homer ... Homer sang his song and the adapter took him down», p. 237 passim*).

In origine, poi, vi sarebbe stato un unico testo dei poemi, quello letto dall'*adapter*, testo che, in seguito, forse anche parzialmente, sarebbe circolato in Eubea e, con gli Eubei, perfino in Italia («*there was originally a single text of the Iliad and the Odyssey's, the adapter's. At first only he could read them. Copies of the poems, or parts of the poems, first circulated among Euboians, who may have carried them even to Italy. With the poems were disseminated the rules of alphabetic writing», pp. 232-233*).

Per Powell, questo straordinario *adapter* deve essere identificato con Palamede, nativo dell'Eubea, e l'Eubea, quindi, sarebbe stato il luogo di nascita dello stesso alfabetismo greco.

Da notare, infine, due appendici: la prima («*Gelb's theory of the syllabic nature of West Semitic writing», pp. 238-245*) è dedicata alla scrittura fenicia e proprio qui Powell, anche sulla scorta della teoria di I. J. Gelb (*A Study of Writing*, Chicago 1963; *New evidence in favor of the syllabic character of West Semitic writing*, in *Bibliotheca Orientalis* 15, pp. 2-7), è propenso a sostenere il carattere sillabico di questa scrittura, riprendendo, quindi, quanto aveva già espresso, sia pur velatamente, nel secondo capitolo; la seconda («*Homeric references in poets of the seventh century», pp. 245-248*) si lascia apprezzare, pur nella sua concisione, per l'utilità dei tanti citati riferimenti letterari omerici.

Ora, come deve essere giudicata la teoria di Powell?

È, certo, legittimo chiedersi se questa ipotesi dell'alfabetismo greco può essere considerata plausibile. Da parte nostra, è lecito esprimere dubbi e perplessità sulla teoria *monogenetica*, prospettata nel I capitolo. Non si può essere del tutto convinti che l'alfabeto possa essere stato creato da un individuo, in un determinato tempo e

in un determinato luogo, l'Eubea. Powell sembra, poi, escludere altre possibili ipotesi sul luogo e sul tempo della trasmissione, anche attraverso l'*adapter*, del modello fenicio.

Non si può, peraltro, accettare che l'*adapter*, presunto creatore o inventore dell'alfabeto, possedesse, nell'VIII secolo, tali competenze alfabetiche da adattare o applicare *tout court* al greco il sillabario fenicio o da registrare la primissima poesia epica.

Peraltro, si ha pure l'impressione che Powell ridimensioni il carattere non strettamente letterario delle prime iscrizioni eubee o la natura prevalentemente pratica delle attività commerciali degli Eubei dell'VIII secolo.

Nel II capitolo alcune sezioni forniscono contributi originali e nuovi. In particolare, si deve ammettere che Powell riserva al sillabario cipriota una trattazione, particolarmente interessante.

È, poi, evidente che Powell stesso non avrebbe potuto mai non citare, a sostegno delle sue argomentazioni, le conclusioni espresse da Wade-Gery. Ci pare opportuno sottolineare che la teoria di quest'ultimo venga riferita, analizzata e discussa da Powell con una notevole chiarezza espositiva, anche se utilizza (cfr. pp. 110-113), quale esempio epigrafico, la stessa iscrizione (iscrizione cipriota di Golgoi = *Inscriptions Cypriote Syllabique* 264) già ampiamente menzionata e dibattuta dallo stesso Wade-Gery. Però, è pur vero che questa iscrizione gli sarà parsa la più adatta ad esprimere concretamente il concetto qui marcato, che, cioè, l'alfabeto sarebbe sorto tra i Greci proprio perché mai nessuna scrittura sillabica sarebbe servita ad indicare o a registrare vera poesia («*... that this script communicates for the script ever to have served as a practical vehicle for recording ambitious poetic compositions», p. 113*).

Nel III capitolo, Powell fornisce vari casi di restituzione testuale o di semplice lettura epigrafica, già, del resto, censurati da non pochi recensori. (4)

Si può, sì, accettare che queste prime epigrafi siano contraddistinte, per la loro natura esametrica, da un tono o da un livello letterario vagamente omerico, ma, certo, non si può convenire con Powell che già allora, fra l'800 e il 750 o 650 a.C., si fosse imposta, tra i primi Greci alfabetizzati, la necessità di scrivere soltanto in metro esametrico («*...the early alphabetic Greeks act as if they know only how to write hexameters», p. 184 ss.*). Forse, sarebbe stato più opportuno non enfatizzare troppo l'aspetto metrico e approfondire, piuttosto, l'analisi in un più ampio contesto letterario. Eppure, è proprio sull'aspetto metrico che deve poggiare, secondo Powell, la teoria dell'alfabeto e della sua origine.

---

4 R. Schmitt, nella sua recensione (*Kratylos*, XXXVII, 1992, p. 71) esprime non poche critiche alla interpretazione o anche alla traduzione dei testi epigrafici restituiti da Powell.

Non si può, poi, sostenere che il IV capitolo presenti o proponga novità riguardo la probabile cronologia di Omero e dei suoi poemi.

Anzi, è indubbio che tutta la letteratura critica specializzata sulla questione serva a Powell solo per corroborare ulteriormente la sua tesi.

L'ultimo capitolo non si distingue, certo, dal quarto per una differente modalità di descrizione o argomentazione. Non apprendiamo nulla di nuovo o di inedito sulle nostre già note conoscenze della performance omerica o del ruolo dell'*aidòs*.

Poi, sembra che tutta la tradizione letteraria venga volutamente utilizzata dallo stesso Powell per formulare la sua teoria alfabetica. È, sì, incontestabile che le prime attestazioni epigrafiche sono distinte da una natura esametrica, ma è improbabile che un alfabeto venga inventato o solo introdotto esclusivamente per registrare i poemi in esametro. Non si capisce, poi, perchè l'*adapter* debba essere identificato necessariamente col presunto creatore o inventore dell'alfabeto. Dovremmo, piuttosto, chiederci se Palamede possa essere effettivamente vissuto tra l'800 e il 750 a. C., come supposto da Powell. Proviamo, quindi, ad esaminarne la linea genealogica. Basti, al riguardo, la testimonianza di Apollodoro.

Apollod., *Bibl.*, III, 2, 2 (15) Wagner: Ἄερόπην δὲ καὶ Κλυμένην Κατρεὺς Ναυπλίου δίδωσιν εἰς ἄλλοδαπὰς ἠπειροὺς ἀπεμπολῆσαι. Τούτων Ἄερόπην μὲν ἔγημε Πλεισθένης καὶ παῖδας Ἄγαμέμνονα καὶ Μενέλαον ἐτέκνωσε, Κλυμένην δὲ γαμεῖ Ναύπλιος, καὶ τέκνων πατήρ γίνεται Οἴακος καὶ Παλαμῆδους. (*Catreo concede a Nauplio di portar via in terra straniera Eroe e Climene. Di queste Pleistene sposa Eroe e ne nascono i figli Agamennone e Menelao; Nauplio sposa Climene da cui nascono Eace e Palamede*).

Palamede sarebbe stato, così, figlio di Nauplio e di Climene e Climene, a sua volta, sarebbe stata sorella di Eroe, madre di Agamennone e Menelao: la sua genealogia si legherebbe, quindi, a quella degli Atridi e, di conseguenza, alla cronologia della guerra di Troia. Ora, secondo la tradizione cronografica, la fine della guerra di Troia sarebbe avvenuta non prima del 1344-1334 (Duride, 76 J. fr. 41; Timeo, 566 J. fr. 80, 146 b) e non oltre il 1160-1150 (Artemone, 443 J. fr. 2; Democrito in DL, IX 41) e, comunque, convenzionalmente, intorno al 1184, quindi 80 anni prima dell'invasione dorica del Peloponneso. (5) Dunque, se dobbiamo considerare la ricostruzione delle fonti storiografiche, Palamede non può essere vissuto tra l'800 e il 750 a.C., come sostiene Powell.

Si può, comunque, ammettere che proprio nel suddetto arco di tempo abbia assunto un ruolo fondamentale

l'Eubea appunto per i suoi vividi rapporti commerciali con l'Est e l'Ovest del mondo greco, allora noto. Non si può pretendere, però, di collegare la nascita dell'alfabeto con la redazione omerica, né, tantomeno, di postulare una possibile contemporaneità di due distinti eventi letterari. Nondimeno, non può che suscitare un certo fascino l'ipotesi di Powell, anche se costruita solo su «*arguments from probability*».

Poi, è inaccettabile che l'alfabeto sia stato inventato, magari per adattamento dell'*adapter*, solo per registrare Omero e la sua poesia: anche prima di Omero si possono rinvenire tracce dell'alfabeto e del suo uso in Grecia per ragioni non strettamente letterarie.

Del resto, i Fenici, inventori, per Erodoto, della scrittura sillabica, trasmettitori dell'alfabeto in Grecia – senza il necessario filtro di un presunto *adapter* – eccellevano nel commercio e, dunque, è molto probabile che l'alfabeto, non a caso, servì, in prima istanza, per trattare, per commerciare, non soltanto per scrivere versi.

Anche Aristotele rileva l'utilità della scrittura, la sua primaria funzione nell'οἰκονομία e, soprattutto, nel χρηματισμὸς, (6) vale a dire in quei campi di attività sociali, ove la scrittura, in qualsiasi età, in qualsiasi civiltà o cultura, trova la sua prima, naturale applicazione, la registrazione, cioè, di dati, conti, calcoli. (7)

Non si può, quindi, condividere, da parte nostra, la teoria di Powell, anche se non priva, in effetti, di un certo fascino: a lui va, in effetti, il merito di aver proposto, in maniera singolare, un'interpretazione della scrittura, dell'alfabeto, della letteratura.

**Nunzio Speciale**

5 Cfr. Apoll. *FGHist.* 244 Ff 61-62. Cfr. pure la serie della cronologia della guerra di Troia, fornita da F. Cassola, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli 1957, p. 24 ss., e ripresa da D. Musti, *Storia greca*, vol. I, Roma-Bari 1990, p. 69.

6 Sulla nozione della *crematistica* cfr. M. Venturi Ferriolo, *Aristotele e la crematistica*, Firenze 1983; C. Ampolo, *Oikonomia. Tre osservazioni sui rapporti tra la finanza e l'economia greca*, in *AION*, sez. arch. e st. antica I (1979), p. 119 ss.; P. Spahn, *Die Anfänge der antiken Ökonomie*, in *Chiron* 14 (1984), p. 301 ss.

7 Cfr. il saggio di M. Lombardo, *Mercanti, transazioni economiche, scrittura*, in *Les savoirs de l'écriture en Grèce ancienne* di M. Detienne, Lille 1988, pp. 159-187 (trad. it. Roma-Bari 1989, pp. 85-108). Per questo valore della scrittura legata alla *crematistica* Lombardo riprende la nozione sociolinguistica di «*dominio scrittoria delle transazioni economiche*» usata da G.R. Cardona nel terzo capitolo (*Sociologia della scrittura*, pp. 89-131) del suo saggio *Antropologia della scrittura*, Torino 1981.